

Negli ambienti vicini al segretario generale delle Nazioni Unite circola una battuta, a proposito dell'Iraq, che risale alla rivoluzione americana: «No taxation without representation», non possono esservi oneri (in quel caso fiscali) senza rappresentanza. O, per dirla con le parole di Zapatero quando ha motivato il ritiro del contingente militare spagnolo: non essendovi all'orizzonte alcuna risoluzione del Consiglio di sicurezza che attribuisca il controllo politico e militare alle Nazioni Unite, non è il caso di mettere a repentaglio le sue risorse umane e, bene insostituibile, la sua legittimità morale al di sopra delle parti. Da questo punto di vista non si

Onu in Iraq: oneri senza poteri

GIAN GIACOMO MIGONE

«No taxation without representation»: la frase, riferita alle tasse, risale ai tempi della rivoluzione americana

Ma si adatta bene anche a quello che il governo Usa, vicino alle elezioni, vorrebbe oggi ottenere dalle Nazioni Unite

può negare all'amministrazione Bush il pregio della chiarezza. Sia il presidente che i suoi collaboratori, compreso il diplomatico Colin Powell, hanno dato per scontato che il controllo militare e, di conseguenza quello politico ed economico, rimarrebbe saldamente nelle loro mani, al di là della restaurazione della sovranità irachena entro la fatidica data del 30 giugno. Per ulteriore chiarezza il sottosegretario alla Difesa Wolfowitz si è spinto al punto di affermare che la sovranità irachena sarà limitata (un omaggio postumo alla dottrina Breznev?), cioè tale da escludere una responsabilità militare autonoma del governo provvisorio che, in ogni

caso, non avrebbe facoltà di modificare la normativa precedentemente messa in atto dall'autorità occupante. Con un significativo codicillo: l'esclusione di ogni ulteriore ruolo delle Nazioni Unite nell'accertamento della presenza di armi di distruzione di massa sul territorio iracheno. È difficile immaginare come il

Consiglio di sicurezza, il segretario generale dell'Onu e il suo rappresentante, Brahimi, possano rispettivamente definire ed applicare una risoluzione che si inserisca entro questi ristretti confini o paletti senza risultare puramente decorativa. È addirittura impossibile immaginare come essa possa mutare la situazione sul

territorio al punto tale da far cessare la guerra e iniziare finalmente la transizione verso un Iraq, se non libero, quantomeno stabile e, terrorismo permettendo pacifico. È, invece, del tutto comprensibile che un presidente degli Stati Uniti, sottoposto a una imminente prova elettorale che si pre-

mettente a repentaglio la vita di militari e civili, quali che siano le sue decisioni. È, invece, importante che tutta l'opposizione di centrosinistra abbia cominciato a rendersene conto, traendone le naturali conseguenze. «Non è mai troppo tardi per fare la cosa giusta», come diceva la mamma di chi scrive.

del mondo" ... "il pericolo sta nel fatto che il motore propulsivo della globalizzazione - intesa sia come concetto che come programma - sia una nazione che, molto semplicemente, non sa nulla del resto del globo e dei suoi abitanti". È anche questa la guerra in Iraq. Non ci dobbiamo dividere sul fatto che l'America sia o no l'impero del male. Non lo è. Ma non si può accettare la tesi che la critica all'America dimostri scarsa lealtà con l'Occidente. Se l'accusa di antiamericanismo dovesse valere ogni volta che si critica un governo americano, o uno stile di vita americano, nel calderone dovremmo metterci gran parte della intellettualità occidentale. Non mi pare un'operazione geniale.

Umberto Ranieri solleva, infine, il problema della critica al neo-liberismo e teme che anche qui si nasconda il cavallo di Troia per riammettere al desco la vecchia sinistra. Sono convinto che l'euforia neo-liberista abbia squassato la sinistra. Il liberismo di Blair venne dopo il decennio della signora di ferro e si è caratterizzato come temperamento di quella stagione nel tentativo di ridurme i danni. Quella stagione, tuttavia, non è un modello per la sinistra. La fuoriuscita dallo statalismo (e lo statalismo ebbe un ruolo fondante nella cultura riformista italiana, sia quella socialista sia quella comunista alla Amendola) deve guardarsi dall'idea che la fine dello stato imprenditore sia la fine delle politiche pubbliche. Deve anche guardarsi dall'idea che la riduzione dei costi del Welfare sia la politica compassionevole. Diritti e sviluppo vanno assieme. Riformismo dall'alto e euforia neo-liberista sono stati individuati anche dai protagonisti della stagione dell'Ulivo di governo come i due limiti culturali oltre che politici di quel periodo e, quindi, anche come con-causa della sconfitta. Ho in mente alcune interviste di Massimo D'Alema. Un socialismo umanitario, pacifico e solidale è la prospettiva del riformismo. Così a me pare. E su questa base si può discutere con i radicali e si può ridefinire il profilo stesso del riformismo. Ranieri teme che io gli proponga Zelig. Tranquillo, caro amico, ti propongo una politica di massa. So stare in minoranza, apprezzo chi ama vivere, a destra e a sinistra, in minoranza, ma la politica o è di massa o non è. In ogni caso la politica buona è laica, non ha testi sacri né è la somma delle piccole chiese o delle piccole patrie. Aprite quella porta, finalmente!

Caro Ranieri, la politica è di massa. O non c'è

PEPPINO CALDAROLA

la foto del giorno



Un'immagine d'archivio dell'industria chiodi e reti di Leonardo Greco a Bagheria dove secondo i collaboratori di giustizia, si svolsero tanti summit presieduti da Bernardo Provenzano. Lo stabile verrà riaperto per la prima volta vent'anni dopo la confisca per decisione del Comune di Bagheria che ha varato l'iniziativa "La scuola adotta un bene confiscato", e diventerà un grande parco giochi

Umberto Ranieri mi invita alla ortodossia riformista. No grazie. Preferisco pensare. Ho sempre avuto difficoltà con gli ortodossi e le ortodossie. Ranieri spiega questo atteggiamento con il fatto che la maggioranza della sinistra sarebbe approdata solo di recente al riformismo nel quale altri, lui medesimo per cominciare, erano da tempo. Conosco la storia della sinistra. Gran parte delle vicende di questo mondo le ho raccontate su questo giornale. Lascerei perdere gli approdi recenti e le antiche permanenze. Non c'è un riformismo senza errori da vendicare. Né il riformismo si presta ad ortodossie, ci provò la Seconda Internazionale e fu un fallimento per il socialismo europeo. Il riformismo che mi piace è quello di Federico Caffè, così poco dogmatico e perciò stesso così sofferto. Ranieri contesta il tema della "pace preventiva" a sinistra e con eccesso di disinvoltura la cataloga come "pace preventiva" con gli estremisti. Fermi tutti. Se si smarrisce la differenza fra estremismo e posizioni radicali si fa fare un passo indietro incalcolabile alla cultura di sinistra. Io, comunque, sono per un confronto duro e aperto con i radicali ma voglia la "pace preventiva". Ho scritto un piccolo libro per criticare i radicali ma proporre loro un'alleanza. Fra le figure politiche del recente passato quella che più mi ha affascinato non è un leader italiano. È Rabin, un guerriero che sapeva fare la pace. Pronto a combattere, ma sapeva spiare le occasioni di pace. Un uomo fermo e aperto. Ci vorrebbero tanti Rabin al mondo e nella sinistra italiana. Nel merito dello scandalo di Ranieri c'è il tema della critica agli Usa e al neo-liberismo. Lasciamo perdere questa diatriba, molto italiana, su chi è antiamericano e chi no. Si può amare l'America e criticarla. Gli Usa sono una grande democrazia, ma questa affermazione non comporta come conseguenza che non possiamo dire che il suo attuale governo è indecente. Mente e ci sta portando allo scontro di civiltà. Si può dire? Ovvero in virtù dello sbarco in Normandia va assolta la politica di Bush? Un signore che non so se si possa definire un riformista - io lo farei -, Wole Soyinka, ha scritto: "Quando parliamo di globalizzazione, che ci piaccia o no, lo spettro che si erge nella mente della maggior parte delle persone è l'americanizzazione

segue dalla prima

Blair ostaggio di Bush

Una riprova di quanto delusi, frustrati siano dall'attuale politica del governo. Se volessimo misurare la loro rivolta in termini di intensità sismica, potremmo dire che ha oltrepassato la scala Richter. Ed è, peraltro, impensabile che un testo comune su cui si siano trovati d'accordo gli ormai «ex» diplomatici non susciti una diffusa condivisione di idee anche tra le fila degli ambasciatori che sono loro succeduti. Al giorno d'oggi, il Foreign Office può essere considerato una bizzarria: entrare a farvi parte è infatti una scelta per la vita. Ne consegue che i membri del corpo diplomatico si conoscono l'un l'altro molto bene per aver lavorato fianco a fianco per decine di anni. E quando vanno in pensione, continuano ad incontrarsi, ad andare a cena insieme, anche con chi è loro subentrato. E parlano. Personalmente non penso che si sarebbe riusciti a radunare così tanti diplomatici per un'iniziativa pubblica, se essi avessero pensato che ciò avrebbe disturbato in qualche modo amici e colleghi tuttora in servizio. Depressivo è stato, invece, vedere i «lealisti» del governo andare su e giù per i corridoi e distribuire quel lungo elenco di funzionari del Foreign Office definiti «filoarabi». Un altro segnale di come si sia sciolto in basso lungo la china dello scontro con il mondo islamico: si vuole anettere al termine «filoarabo» un'accezione negativa, dargli un significato ingiurioso. L'epiteto comunque non rende giustizia all'ampiezza di vedute e all'esperienza di quanti hanno sottoscritto la lettera aperta indirizzata all'agenzia Reuters, tra cui si contano nomi come quelli degli ex ambasciatori a New York, in Russia, Germania, Australia e - ebbene, si - anche in Israele. Chi pensi di ignorare il loro messaggio, non fa che respingere quella che è la visione collettiva di una schiera di diplomatici che hanno rappresentato la Gran Bretagna in cinque continenti. Vero è che l'elenco dei firmatari nasconde in sé una ricca esperienza del Medio Oriente, senza dire che comprende i nomi di due ex ambasciatori già accreditati proprio in Iraq. In un mondo ragionevole, le loro conoscenze di prima mano della regione verrebbero considerate con rispetto, godrebbero di meritata autorevolezza - non sarebbero di certo viste con sospetto. Il che ci porta alla causa di fondo dell'incrinatura con Downing Street. La Gran Bretagna oggi si trova a dover seguire i dettami della Casa Bianca per quanto riguarda la regione mediorientale, ovvero deve conformarsi ad un approccio che rivela sia una totale ignoranza della complessità di questa regione, che una mancata comprensione della sua cultura; e che semmai mette in luce quelli che sono gli esiti dell'ideologia semplicistica e fondamentalista dei neoconservatori di cui

Bush subisce l'influenza. Sia il Medio Oriente che il Regno Unito sono vittime della politica estera fondata sulla fede religiosa, posta in atto dall'amministrazione Bush. Una delle conseguenze più positive della presidenza Bush è il fatto di aver provocato una vera e propria valanga di libri scritti da ex membri della sua amministrazione, in cui gli autori non risparmiano feroci critiche sul clima che vi si respira. Basta scorrere velocemente qualche pagina qua e là per comprendere quanto fosse romanticamente ingenua l'illusione di Downing Street di poter influire in modo determinante su un'amministrazione americana così presa dalla propria magnifica ossessione. Nelle parole dell'ex segretario al Tesoro, Paul O'Neill, Bush non ha fatto che assommare un discorso di politica economica fatto in precedenza con un concetto di allarmante irrazionalità: «Finché non ci libereremo di Saddam Hussein, non ci libereremo dell'incertezza economica.» E soggiunge che, nonostante le vibranti proteste di Colin Powell, la decisione di «mettersi dalla parte di Israele» fu presa fin dalla prima assemblea del National Security Council. L'errore di Tony Blair è stato quello di pensare di poter in qualche modo influire sulla politica estera di Bush. Per

il nostro primo ministro la tragedia è stata aver trattato con l'amministrazione americana spinto dalla convinzione che l'unilateralismo sia una virtù e dipendere dagli alleati una debolezza. L'inevitabile conseguenza è che non è riuscito a dar prova della benché minima autorità né sulla decisione della Casa Bianca di invadere l'Iraq, né sul modo in cui è stata condotta la successiva occupazione, né ancora su come viene gestito il processo di pace in Medio Oriente. Meritandosi così la critica di essere un apologeto di politiche su cui non riesce minimamente ad incidere. Viene fatto di pensare che sia stato proprio il tradimento da parte di Bush di quella che era la nostra comune posizione riguardo al processo di pace a spingere il corpo diplomatico «in pensione» a prendere partito. Nell'appoggiare pubblicamente la pretesa di Ariel Sharon di risolvere in qualsiasi modo la questione israelo-palestinese, il presidente Bush ha praticamente azzerato quarant'anni di sforzi esperiti dalla diplomazia americana e britannica - e da non pochi nomi della famigerata lista - per giungere ad una definizione negoziata. Tanto più preoccupanti sono i suoi rapporti con Israele, se si deve dar credito all'asserzione di Sharon di non ritenersi più vincolato dall'impe-

gno di risparmiare Yasser Arafat, preso con il presidente Usa. Se le cose stanno effettivamente così, è semplicemente sbalorditivo che il presidente Bush abbia ceduto tout court a tutte le richieste avanzate da Sharon. Il governo britannico si trova ora avviluppato nella propria rete. Non può dissociarsi apertamente dalle politiche di Bush senza dover riconoscere pubblicamente di essere stato incapace di far valere le proprie idee e quindi di porre un freno alla corsa verso la guerra contro l'Iraq. Così si è scelto di negare, di sostenere che in realtà non vi è in sostanza alcuna differenza tra ciò che Bush ha affermato quando ha appoggiato le proposte di Sharon, e ciò che ha affermato quando aveva approvato insieme a Tony Blair quella road-map che prevedeva che queste stesse proposte fossero negoziabili nella sua fase conclusiva. Una fantasiosa interpretazione che non ha affatto convinto i diplomatici ribelli, e sospetto che difficilmente convincerebbe lo stesso Sharon, il cui obiettivo nel recarsi a Washington era quello di far fallire quella stessa road-map. C'era almeno un qualche equilibrio nella posizione di Tony Blair quando si è imbarcato nella guerra. Si rendeva conto che un'invasione dell'Iraq al di fuori dell'Onu sarebbe stata contestata dal mondo arabo, e allora promise di fare in modo che fossero esercitate pressioni su Israele in favore della road-map. Ad un anno di distanza, Blair scopre ora che Bush si aspetta che invii ulteriori truppe per un'occupazione dell'Iraq che si sta rivelando assai più violenta di quanto ambedue avessero previsto, e di far buon viso a cattiva sorte di fronte al sostegno dato dagli Usa a Israele al posto delle pressioni per una soluzione di pace. Aveva ragione, Blair, nel tentare di esercitare influenza su Bush; come del resto ben sapeva che si trattava di pagare un accesso privilegiato con un sostegno pubblico. L'errore non è stato nel provarci, bensì nel non voler ammettere che il presidente Bush non lo stava ascoltando affatto. Nel baratto, il nostro primo ministro ci ha rimesso, ed ora la Gran Bretagna rischia di pagare un alto prezzo per un rapporto che con Bush è diventato a senso unico. L'America continuerà sempre ancora ad imporre rispetto e a fare come le pare, per il semplice fatto di essere un'iperpotenza. E gli stessi americani possono renderle la cosa più facile portando al potere un nuovo presidente che ricominci tutto daccapo. La Gran Bretagna, invece, non è una superpotenza: ha bisogno di partner, di alleati e di tanta buona volontà per mantenere i propri interessi nel mondo. Con la loro lettera aperta, i nostri ex ambasciatori hanno inteso dirci che non possiamo aspettarci che il resto del mondo ci venga incontro fintanto che affiancheremo un presidente americano troppo facile allo scontro diretto con i propri nemici e troppo poco incline a prestare l'orecchio ai propri alleati.

Robin Cook

© The Independent. Tutti i diritti riservati Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;"> Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 28 aprile è stata di 142.406 copie